

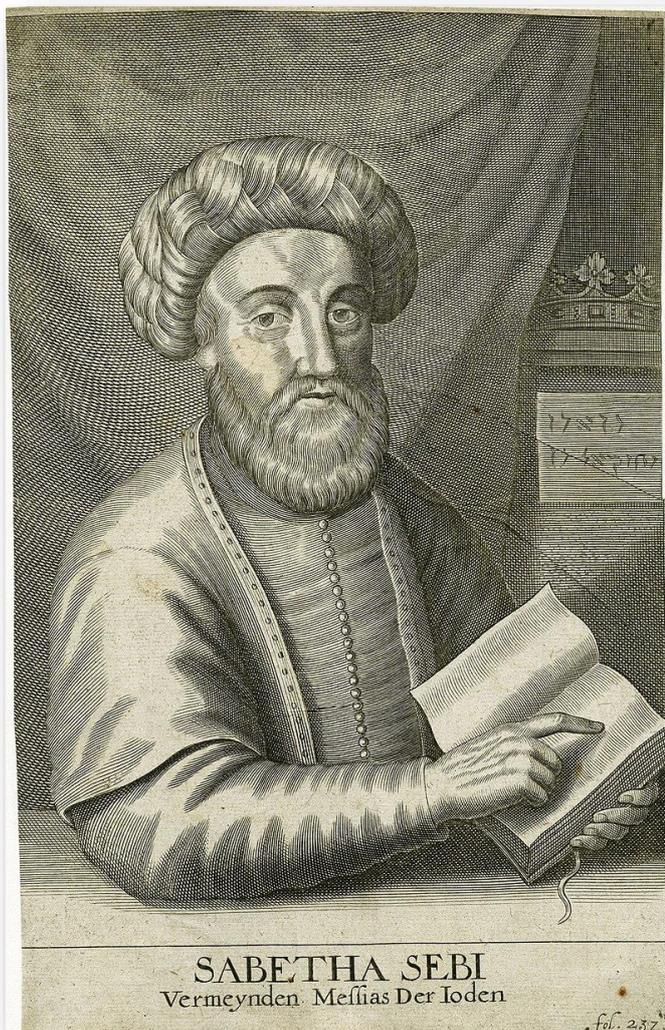
Fabio Ponzana

L'ERESIA MISTICA.

SABBATIANESIMO: IL MESSIANESIMO IMPURO

Dedicato a Marco Norzi, assassinato dalla falce nazifascista a 25 anni lungo la strada per la libertà.

Testo pubblicato in La Rivista Dolciniana n. 5, Novara, Luglio-Dicembre 1995.



Sabbatai Zevi ritratto nel ...secondo le indicazioni di un testimone oculare.

"Preparate un trono per Hizkiyah, re di Giuda, che viene" (Berachoth, 28b).

"...Ma non dobbiamo passare sotto silenzio la storia di un falso messia e finto profeta dei nostri tempi, che sorse pochi anni fa creando grande scompiglio tra gli Ebrei. Si tratta di un ebreo nato a Smirne, di nome Shabbetay...". Così, pochi mesi dopo l'ottobre del 1668, nella sua *Philosophia libera*, il medico Jitzhaq Cardozo, ex marrano riparato a Verona, incominciava la descrizione di una delle pagine più particolari e, per certi versi, difficili, della storia religiosa ebraica.

Il succitato passo è importante soprattutto alla luce del fatto che, in modo alquanto curioso, a parlare in questi termini è il fratello di un altro Cardozo, Avraham Mikhaèl, uno dei più brillanti teorici ed esponenti di quel movimento messianico che, prendendo il nome di Sabbatanesimo dalla propria guida spirituale, divampò come un fiume di fuoco all'interno dell'ortodosso rabbinico Credo ebraico nel XVII secolo. Ma di questo, poi. E' intenzione di chi scrive far conoscere, almeno negli accettabili limiti di una sequenza storica corretta, un fenomeno che, nato e cresciuto all'ombra delle polemiche, ha finito per essere depositato, dal punto di vista squisitamente scientifico, nell'ambito delle "materie troppo

difficili da trattare", dei "fenomeni fini a sé stessi" o, ancora, nel ventre arido di dimenticatoio troppo comodi per essere ogni tanto rispolverati. Messianesimo, dicevamo, e soltanto il termine pare tanto altisonante da scoraggiare qualsiasi indagine. Eppure, ostinatamente, di tale analisi possediamo i nomi ed i cognomi, i giorni e gli anni. Prendiamo, dunque, le mosse da Shabbetay Tzevi e dal 1665, data unanimemente accolta per segnalare l'inizio di questa avventura eretica. Del cosiddetto "messia" non possediamo scritti, epigrammi o detti: per tutto ciò che attiene alla sua figura siamo costretti, pertanto, a servirci di testimoni, di volta in volta più o meno attendibili. "Ma' asim zarim": questo termine, spesso utilizzato dai sabbatiani per indicare le "azioni paradossali" del maestro, evidenzia indiscutibilmente, alla luce delle frequenti testimonianze riguardo

a codesti inusuali comportamenti, uno stato di salute mentale non propriamente saldo o, quantomeno, labile. Certo, per i seguaci del "messia" è facile tradurre le succitate stranezze di Shabbetay con espressioni più mistiche, soavi e talvolta elogiative: l'animo del "redentore" non subisce pertanto stati di depressione acuta seguiti, come diremmo oggi, da fasi di esaltazione maniacale, bensì, come spesso riportato, l'illuminazione è sconvolta nelle vene del maestro da una repentina caduta, l'elevazione si commistiona ad una miseria spirituale che ha il sapore di una santa spossatezza. Tuttavia Mosè Pinheiro, vecchio compagno di studi di Tzevi, ci informa circa una decisa tendenza da parte dell'amico all'ascetismo cabbalistico: d'altronde i suoi testi preferiti, fra quelli sacri, risultano essere stati fin dall'età scolare lo Zohar e la Kan, libri la cui difficoltà certo può indurre un soggetto già predisposto al fanatismo verso la triste strada della mania. Shelom ben Avraham Laniado, poi, ci avvisa riguardo al fatto che il maestro, durante le fasi depressive della propria malinconia, viene visitato reiteratamente da visioni erotiche o demoniache. Insomma, il quadro sin qui tracciato circa il carattere del "messia" non si discosta di molto, in verità, dal tratteggio pressochè agiografico del carattere degli uomini prescelti, o santi, delle tradizioni cristiana ed islamica. Tuttavia, novità eminente del movimento sabbatiano, è la tendenza a compiere azioni antinomiche. Tale tensione all'antinomia viene giustificata, secondo il credo del messia di Smirne, dall'importanza di combattere il male "dal di dentro" dalla forza dell'umiliazione portata a se stessi nel compiere il peccato al fine di distruggerlo. Insomma, per dirla con Scholem, *"nel suo stato normale il sabbatiano non è altro che colui che infrange la legge"*. D'altro canto, come verrà sostenuto a più riprese da Avraham Cardozo nel corso di un lungo scambio di lettere con il fratello Jitzhaq, sarà al capitolo 53 di Isaia che ci si dovrà richiamare per giudicare l'operato di Tzevi. L'antico profeta, in quel versetto, dipingerà la figura del Messia, l'Unico, come quella di Colui che all'inizio sarà infimo, giudicato dagli Ebrei malfattore esecrabile pronto in questo modo, a prendere su di sé le sofferenze ed i peccati d'Israele. Nulla di particolare, quindi, se Shabbetay Tzevi, condotto di fronte al Sultano dei Turchi nel corso della sua vita itinerante, arriverà addirittura all'apostasia. Molte, paradossalmente, dovevano essere le riserve dei suoi seguaci, specialmente di quelli "iberici" o sefarditi, riguardo all'abbattimento del culto del maestro. Come Avraham Cardozo spiega in maniera quasi commovente al fratello restio a seguire il "messia", non è un caso, non lo può essere, che il maestro si sia convertito all'Islam: sta scritto, infatti, che il Prescelto è venuto in questo mondo a condizione di portare su di sé le sofferenze e le aberrazioni di un popolo; soltanto dopo, in un secondo tempo, potrà innalzarsi. Per i fratelli Cardozo l'apostasia di Shabbetay, colta nella sua intima essenza, doveva ricordare nitidamente un passato prossimo terribile, un'esistenza religiosa vissuta alla luce delle candele di una notte già trascorsa, pur se densa di incubi, nella Penisola Iberica. Di fronte ai sabbatiani di devozione sefarditica, pertanto, il "messia" non aveva abbracciato il credo maomettano per paura, terrore, follia: no, il predestinato di Smirne aveva scelto, come già Isaia aveva profetizzato, il fango, la vergogna, lo stato morale dell'infimo; era divenuto, insomma, marrano come la maggior parte del suo seguito, quella schiera di uomini costretti all'abiura che dopo l'umiliazione del maestro diverrà ancora più folta. Si è detto, tuttavia, che Shabbetay Tzevi non ci ha lasciato nulla di scritto, nessuna citazione, nessun detto memorabile. Chi cercasse pertanto un facile, quanto pallido, paragone con il Cristo, rimarrebbe deluso. Come gli stessi storici israeliani attestano, infatti, un conto è parlare di Gesù il Nazareno, un altro è trattare la figura del fondatore del Sabbatianesimo, ritenuta da un punto di vista culturale assolutamente nulla. Vero è, tuttavia, che ad un certo punto della sua vita Shabbetay incontrò, per così dire, il suo Paolo, il proprio personale Battista: in questo frangente comparve per la prima volta la figura, fondamentale per il movimento messianico ebraico del secolo XVII, di Nathan di Gaza. Questi, definito dalle fonti coeve un illuminato o, meglio, un profeta di soli diciassette anni, era famoso per la propria precipua capacità di indicare a chiunque il fondamento della sua anima. Esaminiamo dunque, serenamente, questa situazione: da un lato un coltissimo giovane dedito agli studi teologici in misura pari a quella di anziani e sapienti rabbini, dall'altro un uomo stanco, profondamente piagato dalle verghe della malattia mentale. L'incontro fra i due celebrerà l'inizio del Sabbatianesimo come eresia mistica vera e propria: in poche parole, il giovane Nathan diventerà l'alfiere di un movimento messianico a capo del quale egli stesso avrà posto come prescelto Shabbetay Tzevi. Pertanto, circa il Sabbatianesimo, possiamo attestare abbia avuto con certezza due figure cardine, fondamentali per la costruzione di una prima autentica rivolta religiosa in seno

all'Ebraismo dal medioevo in poi: un messia ed un profeta, un maestro ed un colto raffinatissimo studioso di antichi miti gnostici. L'eresia non ebbe fortuna. Shabbetai Zevi finì i suoi giorni, probabilmente, a Costantinopoli sotto l'occhio divertito dei Turchi mentre, dal canto suo, Nathan, dopo numerose ed estenuanti peregrinazioni giunse a Livorno, in altri punti focali dell'Italia ebraica e, per finire, a Venezia. Qui, secondo il costume stabilito, la comunità gli fece affrontare un esame orale di fronte ad un'assemblea di dotti rabbini: l'esito fu pessimo e, giudicato pazzo, Nathan continuò a girovagare per il mondo fino alla morte. Nel XVII secolo, i seguaci ultimi del Sabbatanesimo vennero perseguitati come esseri abominevoli dalle comunità ebraiche fedeli al Credo ortodosso: in molte occasioni, addirittura, gli scritti sabbatiani vennero dati alle fiamme. Eppure, ancora oggi, i testi prodotti da quel movimento si possono riconoscere facilmente per l'uso prediletto di alcuni termini ricorrenti: "Emunah", ovvero fede, "Sod ha - Eloheh", cioè il mistero di Dio, e ancora "Eloheh Yisrael", il Dio di Israele. La dottrina sabbatiana ebbe diffusione differente a seconda delle angolazioni geografiche e cronologiche: prima di tutto si estese ai Balcani, poi alla Lituania. Qui scomparve completamente nel giro di pochi anni nonostante che, a capo del movimento locale fossero stati posti rabbini tanto importanti da essere definiti profeti: uno per tutti fu, infatti, Heschel Tzoref "il Risvegliato" di Vilna. In Boemia ed in Moravia l'eresia arrivò contemporaneamente alla propria diffusione in Germania: qui Amburgo, Mannheim, Dresda e Berlino furono, per lungo tempo, dedite alla dottrina giudicata impura. In Italia, per finire, il Sabbatanesimo conobbe vessilliferi illustri: fra tutti vanno ricordati i rabbini Beniamino Cohen di Reggio e Abramo Rovigo di Modena, già discepoli del noto cabbalista Mosè Zakkuto. Col passare degli anni il movimento conobbe fasi alterne, degne od indegne di menzione, fino ad estinguersi completamente. Molte famiglie di religione ebraica, nel corso di un passato recente, sono arrivate addirittura a vergognarsi dei propri antenati sabbatiani. Questo, in verità, non ci par giusto. Il Sabbatanesimo rappresentò, infatti, la più importante rivolta dottrinale dell'età moderna nel cuore eterno del Popolo di David.

Bibliografia consigliata:

Yerushalmi Yosef Hayim, "Dalla corte al ghetto", Milano, 1991

Sholem Gershom, "Shabbetai Zevi v'ha-tenu'ah ha-shabbetai bi-jeme hajjav", Tel Aviv, 1956/57, 12 voll.

Sholem Gershom, "Le grandi correnti della mistica ebraica", Torino, 1993.